

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Anno XXXXI n.184 - GENNAIO 2016

Trimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

CONVOCAZIONE DELLA ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DELLA SEZ. M. O. GUIDO CORSI - TRIESTE

MERCOLEDI' 9 marzo 2016 NELLA SEDE DI VIA DELLA GEPPA, 2
ALLE ORE 17:00 IN PRIMA CONVOCAZIONE ED ALLE ORE 19:30 IN SECONDA E DEFINITIVA CONVOCAZIONE
LA REGISTRAZIONE DEI PARTECIPANTI INIZIERA' ALLE ORE 19:00

ORDINE DEL GIORNO:

1. Verifica dei presenti e delle deleghe
2. Nomina del Presidente dell'Assemblea, del Segretario e di tre Scrutatori
3. Lettura e approvazione del verbale dell'Assemblea precedente
4. Lettura e approvazione della Relazione Morale del Presidente della Sezione
5. Relazione Finanziaria del Tesoriere e dei Revisori dei Conti
6. Approvazione dei Bilanci: consuntivo 2015 e di previsione 2016
7. Elezione di 3 Consiglieri
8. Varie ed eventuali.

In base all'Art.10-C del Regolamento Sezionale, almeno 10 giorni prima della prevista data dell'Assemblea i candidati devono presentare la propria candidatura per iscritto al Segretario della Sezione che ne preparerà la lista. I voti espressi per altri nominativi saranno considerati nulli. Hanno diritto-dovere di votare tutti i Soci Alpini in Regola con l'iscrizione per l'anno 2015.

Coloro i quali fossero impossibilitati a partecipare all'Assemblea potranno farsi rappresentare da un altro Socio a mezzo di delega scritta. Ogni Socio potrà rappresentare non più di tre Soci.

I Bilanci saranno disponibili in Segreteria nei 15 giorni precedenti la data di convocazione dell'Assemblea.

CONVOCAZIONE DELLA ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL CIRCOLO CULTURALE ALPINI

VENERDI' 11 marzo 2016 NELLA SEDE DI VIA DELLA GEPPA, 2
ALLE ORE 14:00 IN PRIMA CONVOCAZIONE ED ALLE ORE 18:30 IN SECONDA E DEFINITIVA CONVOCAZIONE
LA REGISTRAZIONE DEI PARTECIPANTI INIZIERA' ALLE ORE 18:00

ORDINE DEL GIORNO:

1. Verifica dei presenti e delle deleghe
2. Nomina del Presidente dell'Assemblea e del Segretario
3. Lettura e approvazione del verbale dell'Assemblea precedente
4. Lettura e approvazione della Relazione Morale del Presidente del Circolo
5. Relazione Finanziaria del Tesoriere e dei Revisori dei Conti
6. Approvazione dei Bilanci: consuntivo 2015 e di previsione 2016
7. Varie ed eventuali.

Hanno diritto-dovere di votare tutti i Soci in Regola con l'iscrizione per l'anno 2015.

Coloro i quali fossero impossibilitati a partecipare all'Assemblea potranno farsi rappresentare da un altro Socio a mezzo di delega scritta. Ogni Socio potrà rappresentare non più di tre Soci.

I Bilanci saranno disponibili in Segreteria nei 15 giorni precedenti la data di convocazione dell'Assemblea.

Sommario in quarta copertina

UN RICORDO DI OTTAVIO BOMBEN

Dieci anni fa “andava avanti” Ottavio Bomben, pittore affermato e molto quotato a Trieste, ma anche nel resto d’Italia. Famosi i suoi quadri di cavalli, sempre in corsa sfrenata, criniere al vento, immortalati sulla tela con pennellate decise, nervose, impetuose.

Ottavio non era un Alpino. Lui era un vero “Amico degli Alpini”, quelli che ora con qualifica ben meno poetica vengono chiamati “Soci Aggregati”.

Ma non è del pittore Ottavio (né di suo figlio Furio, anch’egli valente pittore) che vogliamo parlare. Qui ci piace ricordare la sua opera, sempre signorilmente gratuita, come disegnatore per il nostro giornale, e ne pubblichiamo una breve antologia.



In occasione del giuramento delle reclute in Piazza Unità d’Italia il 4 marzo 2000, Ottavio Bomben dipinge un quadro che rappresenta un Alpino nell’atto di giurare. Dal dipinto sono state ricavate migliaia di cartoline.

Il quadro originale è stato donato all’allora Presidente Nazionale Giuseppe Parazzini ed è stato posto nella sede centrale dell’ANA sopra la porta d’ingresso della sala del Consiglio Direttivo.

Si noti la “licenza artistica” del giuramento fatto alzando il braccio destro.

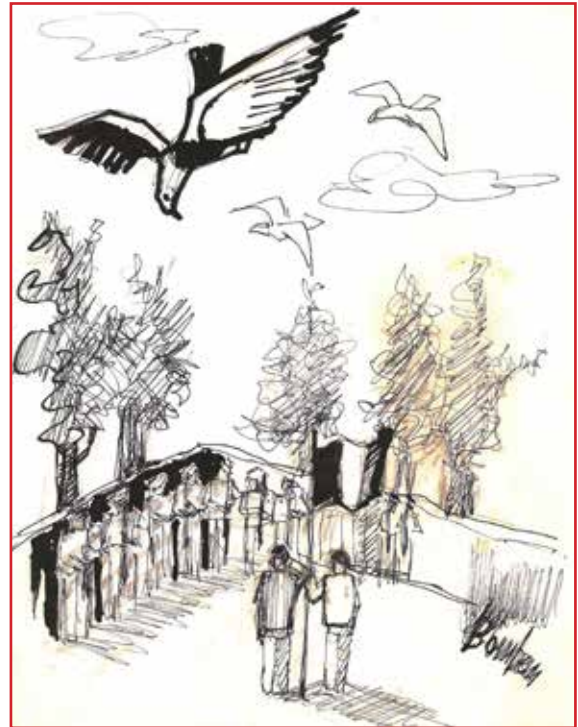


Disegno per l’articolo di Ulisse Suspise “Matrimonio con picchetto d’onore” - marzo 2000.

In quel periodo Bomben disegnò anche altri bozzetti propagandistici per trovare nuove voci per il neonato Coro ANA Trieste. Tra i primi ad aderire a questa iniziativa canora fu Nino Baldi, ottimo tenore primo, cui, dopo la sua morte, fu intitolato il coro.

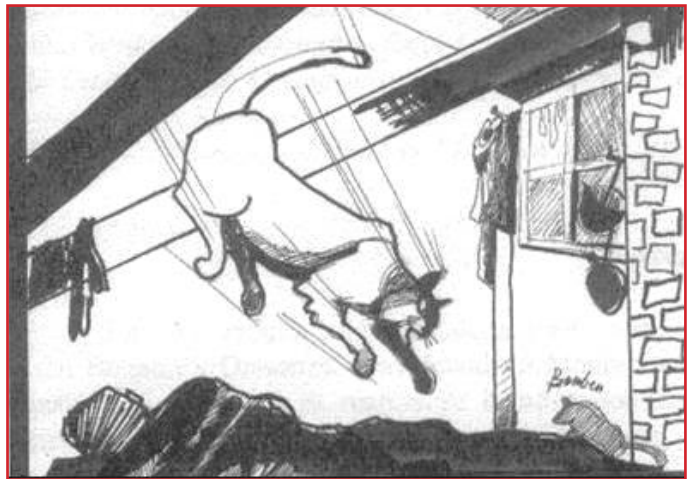


A sinistra e qui sotto due bozzetti per il bell'articolo "La poiana ed il gabbiano Von Richtoffel" di Remo Pistori - settembre 2001.



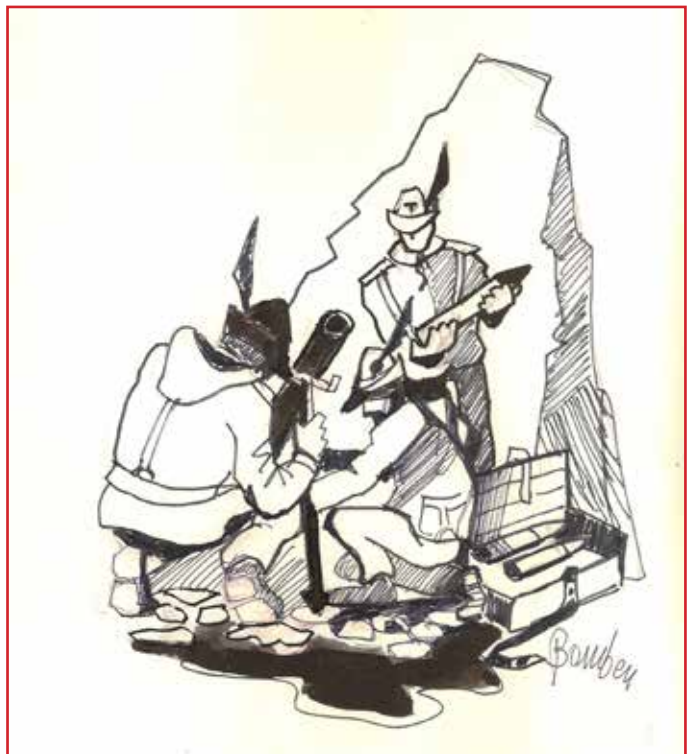
"L'Ufficiale di coda" di Dario Burrelli - luglio 2000.
Il racconto è stato anche pubblicato nel libro "La penna del najone" - U.Mursia Editore - 2008.

“El giatolin” di D.Burresi - gennaio 2001 (un aneddoto di guerra in Russia di Gastone Rocco).



“Lo stallone e la mula Musica” di D.Burresi - settembre 2001 (aneddoto autobiografico in cui racconto le mie tragicomiche avventure e disavventure a dorso di cavallo e di mulo nella vita civile e nel servizio militare).

“Mortaista e me ne vanto!” di Giacomo Stefani - novembre 2001 (aneddoto autobiografico di naja).



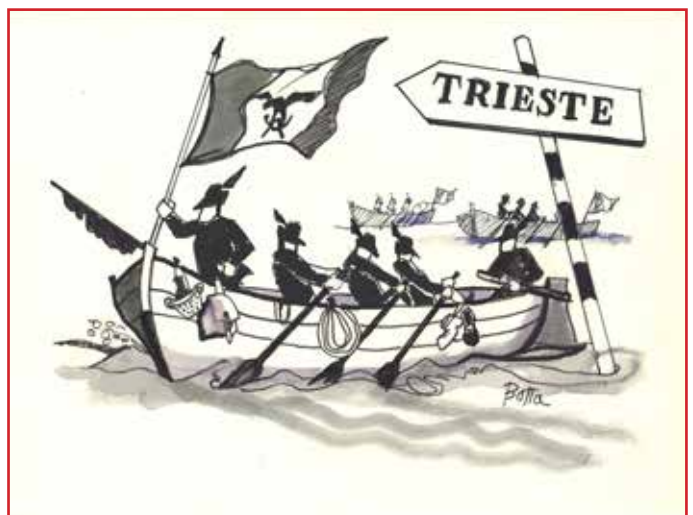


Due disegni per il toccante racconto “L’Alpino Paulon” di Paolo Candotti - luglio 2003.



“Tre sconosciuti eroi triestini a Zurigo” di Dario Burresi - settembre 2003. (articolo storico su un caso di controspionaggio italiano nella Grande Guerra). Si noti un’altra “licenza artistica”: il moderno elettrotreno al posto della più credibile vaporeiera.

Bozzetto per l’Adunata Nazionale 2004 a Trieste.



CADUTO DELLA CUNEENSE IDENTIFICATO DOPO 72 ANNI



Alcuni mesi fa, il Corriere della Valbormida ha informato del riconoscimento dei resti di Arturo Visca, un Alpino savonese dato per disperso dopo l'8 settembre 1943.

Il merito va ascritto al nipote Marcello Sciutto ed alla moglie Cinzia Oddone i quali, dopo lunghe e pazienti ricerche, sono riusciti nell'impresa.

Dal foglio matricolare e dalla documentazione rintracciata, il nipote apprese che il nonno, classe 1916, fu richiamato nel 1939 ed inquadrato nel btg. Pieve di Teco, 1° Alpini, divisione Cuneense. Egli prese parte nel 1940 alla campagna sul fronte francese e successivamente a quella sul fronte Greco-Albanese fino all'aprile 1942. Ritornato in Italia, l'8 agosto dello stesso



anno Arturo venne inviato in Russia, sopravvisse ai combattimenti ed alla ritirata e rientrò il 15 marzo 1943. Il tempo di fare 30 giorni di licenza con la moglie Giuseppina ed il nostro alpino, in aprile, si vide assegnato all'8° compagnia cannoni in zona Brennero e do-

vette ripartire. Qui il reparto, dopo l'annuncio dell'armistizio, ebbe uno scontro notturno con forze motorizzate tedesche, capitolò e fu deportato.

Nel combattimento perirono due militari germanici e tre italiani. Dei nostri, due furono colpiti mentre manovravano un pezzo da 47/32 per contro-battere al fuoco e rimasero ignoti, mentre un terzo Alpino fu identificato grazie al piastrino di riconoscimento.

Sciutto apprese che gli Alpini furono sepolti l'11 settembre con gli onori militari e, più importante, trovò i verbali di un paio di reduci che affermarono di aver riconosciuto in Arturo Visca uno dei due caduti sul pezzo.

Il Distretto militare invece, con lettera del 3.7.1946, comunicò ai familiari un'informazione inesatta, ovvero che Visca sarebbe caduto nel settembre 1943, in combattimento, in una zona imprecisata della Jugoslavia.

Il 12 aprile 1955 fu redatto l'atto di morte presunta ed il 26 ot-

tobre 1955 lo Stato conferì allo scomparso una Croce di Guerra al Valor Militare alla Memoria.

Sciutto restrinse la zona di ricerche e trovò il bandolo della matassa quando incontrò il generale Pietro Ravera, allora giovane sottotenente del Teco.

L'ufficiale, infatti, confermò di aver assistito alla riesumazione dei tre caduti ed alla successiva tumulazione nel monumento eretto a Chiusa d'Isarco (BZ) e che le cassette dei due non identi-

cati furono poste dietro una lapide che, peraltro, recitava "Alpino ignoto 9-9-1943" al singolare.

Nel novembre 2014 l'ANA di Bolzano, proprietaria del monumento, concesse l'estumulazione, e l'esame del DNA confermò che una delle due cassette conteneva effettivamente i resti di Visca.

Oggi l'alpino Arturo riposa finalmente accanto alla moglie Giuseppina nel cimitero di Voze, frazione di Noli (SV), da dove partì l'ultima volta. Particolare commovente, la vedova scomparve pochi giorni dopo aver saputo dal nipote che i resti rintracciati a Chiusa d'Isarco, al momento sottoposti all'esame del DNA, erano quasi sicuramente quelli del marito.

Sarà possibile, un domani non lontano, dare un volto ed un nome – più una meritata medaglia – anche al secondo ignoto? Sciutto spera di sì, e noi con lui.

Livio Fogar



AVVISO AI SOCI A.N.A. TRIESTE

Da anni quasi ogni settimana invio ai nostri soci una circolare di posta elettronica comunicando tutti i prossimi impegni ed iniziative della Sezione. Finora ne ho inviate quasi 400.

Se non le ricevete vuol dire che non ho il vostro indirizzo di posta elettronica.

Comunicatemelo (scrivendo a darioburresi@alice.it) se desiderate riceverle.

Dario Burresti

LA BARA DI MOGGESSA



Domenica 4 ottobre a Moggio Udinese ho partecipato al raduno degli Alpini che hanno prestato servizio nella caserma Tinivella. Nonostante la pioggia battente, per me è stata una splendida giornata: il sole io lo avevo nel cuore. Si sfilava per il paese dietro ad un picchetto armato della 12ª Compagnia (la mia Compagnia, la "Terribile") ed alla Fanfara della Brigata Alpina Julia.

I soliti discorsi (troppo lunghi, dopo un paio di minuti nessuno più li ascolta) e poi la dedica del nuovo parco cittadino, sorto sui ruderi della vecchia caserma, agli Alpini che qui hanno prestato servizio.

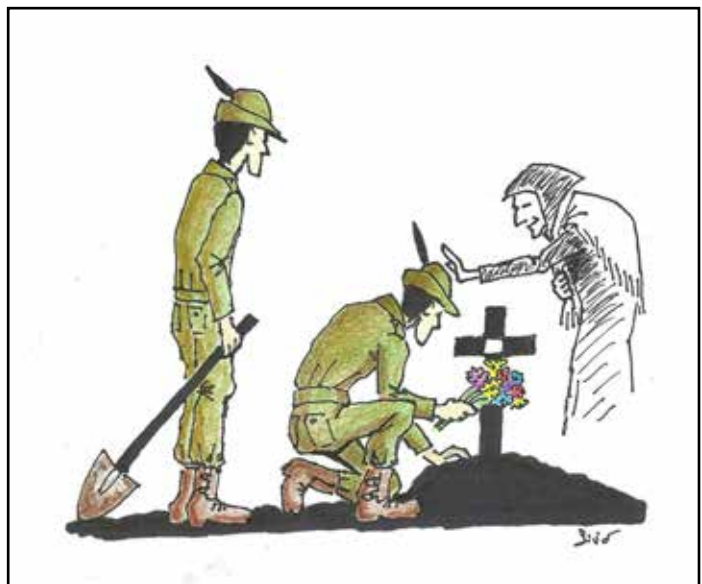
A termine della cerimonia mi si avvicinano tre Alpini. Due li riconosco subito nonostante gli anni trascorsi: erano del mio secondo plotone, ma il terzo, che non ho riconosciuto, mi dice: "Tenente, io non ero del suo plotone, ma ho fatto parte di una squadra che lei ha portato a prendere una morta in un paesino sopra Moggio".

Mi ritorna in mente l'episodio. Con otto alpini avevo raggiunto Moggesa (*) con l'incarico di trasportare il feretro di un'anziana del luogo sino alla strada carrozzabile.

Poche case, solo donne, bambini ed un unico vedovo. Praticamente tutto il paese seguiva la bara. L'anziano vedovo mi affiancò dicendo: "Povero me! Ho perso mia moglie. Meglio lei di me - e, dopo un po' - Tenente, io la mia Prima Guerra Mondiale l'ho vinta, ma lei la sua l'ha persa!"

Arrivato alla strada non ero ancora riuscito a convincerlo che non ero stato io il colpevole della nostra sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale ... anche perché sono nato alcuni anni dopo la fine di quella guerra.

Messa la bara sul carro, gli Alpini mi dissero: "Prendiamo dei fiori ed andiamo a dare un ultimo saluto alla morta. Scelta felice perché non c'era nessuno a scavare la fossa ed i miei Alpini furono ben lieti di dare una mano. I parenti della morta ci salutarono e ringraziarono in modo commovente.



Dopo un paio di giorni (eravamo in prossimità della Pasqua) quegli stessi Alpini vennero da me per dirmi di aver raccolto dei soldi con i quali intendevano acquistare uova di cioccolato e giochi per quei bambini e mi chiesero l'autorizzazione a recarsi a Moggesana a portare i doni.

Diego Capponi

(*) Il paese di Moggesa, diviso nelle frazioni Moggesa Di Qua e Moggesa Di Là (sic!), separate dal torrente Rio del Mulin, è ormai pressoché disabitato.

LETTERE AL DIRETTORE

CONTRO CHIUNQUE MINACCI LA NOSTRA CIVILTÀ CRISTIANA



Caro direttore, ti scrivo per esternare quello che mi frulla in testa nel periodo forse più difficile dal dopoguerra in qua.

Difficile per la congiuntura economica che implica sacrifici in vari strati della popolazione che non conosceva ristrettezze, semmai un benessere diffuso che arrivava fino allo spreco.

Peccato: oggi a fatica il nostro Paese dovrà risollevarsi e cercherà di farlo rosicchiando l'osso delle risorse altrimenti dovrà saltare il fosso nell'incognita più sfavorevole. Ma c'è di più: di fronte alle necessità immediate perché piove sul bagnato e alluvioni, smottamenti e disastri ambientali si accaniscono a peggiorare la situazione. E non basta perché incombe anche il serio pericolo di una guerra! Una guerra anomala di imboscate e stragi.

Non voglio continuare nel pessimismo per deprimermi o deprimere chi mi legge, del resto però quotidianamente assistiamo ad avvenimenti interni ed esterni che creano ansie e talvolta paure.

Questo è il mondo ... Mah!

Siamo in prossimità del Natale e tutto dovrebbe indurci a pensieri di serenità con l'avvenimento della Storia che ha fatto conoscere il Figlio di Dio incarnato per dare all'umanità la speranza della vita eterna dopo la morte corporale. E' una questione di fede.

Io sono figlio della storia del mio Paese; sono cresciuto con la gioiosa aspettativa del Natale e a quel Bambinello nel presepio ho rivolto le mie prime innocenti preghiere. Una professione di fede già dei miei avi accettata liberamente e così praticata nel tempo.

Quindi una pratica religiosa che non offende nessuno e questo era pacifico fino a qualche tempo fa. Ma cosa succede ora?

Pare che per non offendere la sensibilità degli emigrati che hanno altre realtà culturali ed etiche, nelle scuole italiane il simbolo del Natale, il Presepio, non sia più tollerabile, ovvero discriminatorio e pertanto vada abolito.

Da notare che si comincia dalle scuole, influenzando i minori a considerare una realtà storica, anche se fatta da statue di gesso senza alcun valore. Siamo proprio dei bei fessi, ma non è una novità. Devo concludere non senza fare un pensierino pro futuro. Se continuiamo in questo atteggiamento saremo costretti, altroché, a prostrarci rivolti alla Mecca perché quelli gli sconti non li fanno a nessuno e specie a noi "crociati".

Anche noi dobbiamo darci una regolata perché il Natale non è un mito del passato, ma una vera nobiltà morale e quindi probità, lealtà e bontà sono i fondamenti della dignità. E allora il nostro Natale sarà una festa e affronteremo con sicurezza il nostro futuro anche se oggi si presenta nebuloso e incerto.

Piero Chiapolino

Piero, per gli Islamici Isa (Gesù) è in ordine di importanza il più grande profeta dopo Maometto, va quindi rispettato e venerato. Lo stesso vale per Maryam (la Madonna) considerata dagli Islamici l'ideale della donna perfetta.

Tutte queste storie per il Presepe sono dovute a ignoranza o a interessi politici o a mentalità affette da mania di protagonismo. Bisogna considerare però che il Corano vieta la rappresentazione della figura umana, ma ciò varrebbe in egual misura per il Presepe come per qualsiasi quadro e statua di cui l'Italia è piena.

Il Direttore

MALI TREBESCHINES



La 2^a compagnia del Battaglione Sciatori Monte Cervino si era sistemata in quadrato sulle pendici della quota 1392 per dare sicurezza ai reparti riuniti al centro di detta quota: un plotone arditi del 2° reggimento Bersaglieri, un plotone Alpini del Battaglione Bolzano, un plotone mitraglieri del CX di Corpo d'Armata.

Durante la notte vennero inviate pattuglie in direzione di quota 1308. Nonostante le pessime condizioni atmosferiche - tempo gelido, nevischio - noi ci preparammo e partimmo seguendo il percorso in alto, con molta neve, dove le nostre tute bianche si mimetizzavano meglio. Prima di infilarci in uno dei tanti canali ormai

noti, si doveva attraversare un pendio innevato e molto scoperto.

Io con gli sci mi buttai in leggera discesa. Subito una rabbiosa raffica di mitraglia mi sollevò la neve attorno. Le pallottole continuavano a grandinare, ma la mia tardava a venire. Un urlo improvviso, un Alpino era stato ferito e mi chiamava ... Mi accorsi che a risalire impiegavo troppo tempo. Consigliai all'Alpino di buttarsi in basso con la testa in avanti, aiutandosi con le mani. Finalmente ci riuscì.

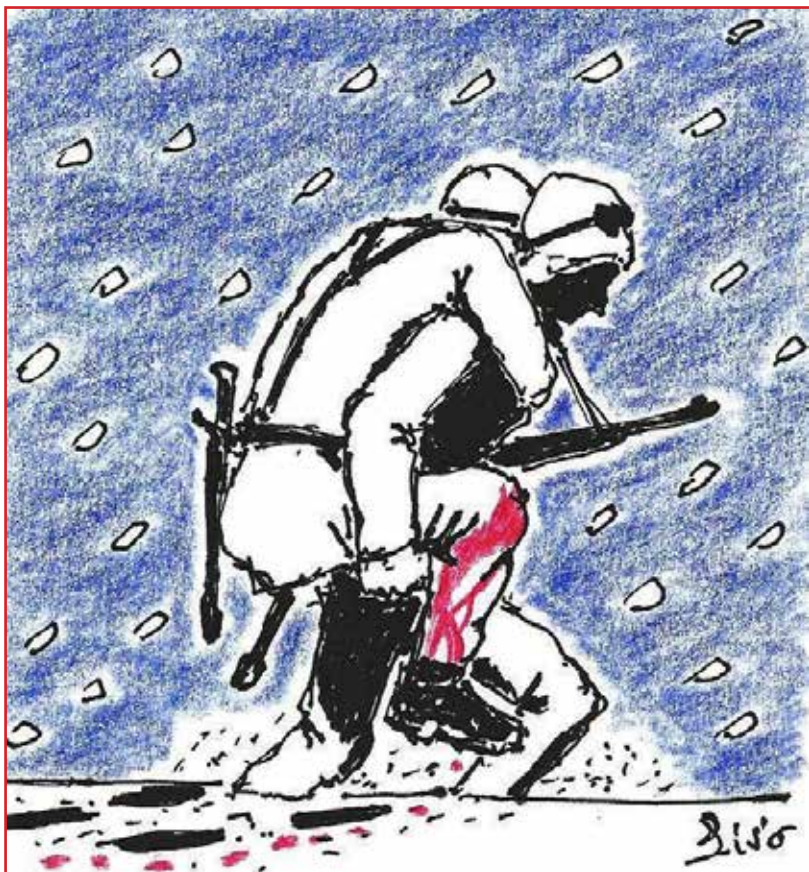
Lo raggiunsi, me lo caricai sulle spalle (era stato colpito da due proiettili al ginocchio destro). Di corsa lungo il canale dove, perso l'equilibrio, scivolammo per un centinaio di metri



Alpini del Btg. Monte Cervino sul Mali Trebeschines

in mezzo alla neve.

Lo persi di vista, ma subito accorsero in nostro aiuto altri Alpini. In quel canale precipitavano uomini, zaini, armi scivolando assieme a neve fresca che, staccata dall'alto, veniva giù come una slavina.



“... lo raggiunsi, me lo caricai sulle spalle ...”

All'inizio della notte i Greci con un improvviso attacco riuscirono a raggiungere le tende dei feriti e, non potendo portarli via, minacciarono di ucciderli, ma alla fine desistettero dal loro proposito.

Saliti nuovamente a quota 1392 la mattina del giorno successivo, le nostre posizioni vennero sottoposte ad una continua azione di fuoco di artiglieria che non poteva da noi essere controbattuta per mancanza di armi a tiro curvo.

La nostra posizione era molto avan-

zata ed era completamente isolata. Non si ripiegava per orgoglio e per non lasciare al nemico una posizione molto importante per il possesso del Mali Trebeschines; ma anche per le impervietà del terreno e perché il fuoco del nemico rendeva impossibile ogni movimento. La decisione di resistenza a oltranza non venne meno a nessuno.

Verso le 16 i Greci sferzavano un attacco preceduto da una violentissima azione di fuoco di mortai e mitragliatrici. Fin dai primi momenti due squadre del Monte Cervino schierate a destra della quota vennero messe fuori combattimento. Una squadra ebbe tutti gli uomini colpiti da un unico colpo di mortaio e la massima parte dei componenti dell'altra furono feriti e con l'arma danneggiata.

Gli Alpini del Bolzano si trovarono isolati e privi di munizioni. Il tenente medico Domenico Lincio venne

ferito, ed il tenente Brillarelli comandante della 1^a compagnia del Cervino, mentre dirigeva il tiro in piedi e completamente scoperto, cadde fulminato da una pallottola in fronte.

In tali condizioni fu agevole al nemico impossessarsi della posizione, sulla quale trovarono soltanto morti e feriti.

Si esauriva così il combattimento della quota 1392, il quale segna una pagina di gloria nella storia del Battaglione Alpini Sciatori Monte Cervino.

Arrigo Curiel

RADUNO 41° CORSO A.U.C.



Aosta 10-11 ottobre 2015

Per festeggiare il 50° anno dall'inizio dell'avventura del 41° corso A.U.C. ci siamo ritrovati ad Aosta per una piacevole rimpatriata.

Alcuni di noi, compreso il sottoscritto, sono arrivati già il venerdì 9 ottobre trovandoci alla sera in un bellissimo agriturismo dove tra un piatto e l'altro abbiamo rotto il ghiaccio e iniziato a rievocare ricordi e aneddoti di quei tempi lontani, mentre le nostre signore incominciavano a conoscersi.

Il sabato successivo si è svolto alle ore 15 l'incontro con tutti i partecipanti, per l'esattezza 47 ex

allievi più una trentina di familiari, al Castello Generale Cantore (comando dell'attuale Centro Addestramento Alpino) per visita al Castello, parco e palestra di roccia da noi già conosciuta e frequentata durante il servizio militare.

Per fortuna l'organizzatore dell'incontro, il bravissimo Stefano Colombo da Milano, ha avuto la buona idea di fornirci di un cartellino di riconoscimento che ha permesso a tutti di chiamarci per nome: "ah tu eri quello ...". Momenti di gioia per chi si riconosceva mentre i ricordi uscivano dalla nebbia.



Alla sera cena in un bel ristorante del centro città con la presenza del nostro Capitano Mauro Spreafico, padre del comandante dell'8° reggimento di Cividale (ora destinato a Roma).

La domenica 11 ottobre ci siamo ritrovati alle 10.30 presso la Parrocchia Maria Immacolata per partecipare alla Santa Messa.



All'uscita le foto ufficiali della nostra compagnia (la seconda) e dei singoli plotoni dopodiché siamo entrati nella "nostra caserma" che nel frattempo non ha cambiato solo il nome ma anche l'aspetto.

La prima impressione è stata sì di pulizia e ordine, ma anche di un ambiente molto freddo, infatti mancava quel vociare di noi allievi felici di stare insieme in quella naia che nessuno amava ma che lo Stato ci obbligava a fare come servizio alla Patria.

Il nostro servizio militare era quasi romantico se paragonato a quello attuale, forse eravamo militari di leva sentimentali. Si faceva il militare sicuri che non ci sarebbe stata più alcuna guerra e che nessuno ci avrebbe mai comandato ad

andare a uccidere perché noi eravamo militari a difesa della Patria.

Oggi chi fa il militare sa che può essere mandato in qualsiasi parte del mondo rischiando anche la pelle, cambiamento epocale, e eufemisticamente viene chiamato volontario, richiamando con il termine volontario una gratuità che non esiste.

Dopo il saluto alla bandiera abbiamo deposto una corona in ricordo di quelli che sono andati avanti e, con un groppo in gola, è stato innalzato sul pennone adiacente a quello della bandiera, il gagliardetto del nostro Corso che poi abbiamo tolto a fine giornata.

Quindi tutti al rancio, come una volta, ma con la differenza che a distribuirlo c'erano le donne che ai nostri tempi non le vedevi neanche con il cannocchiale mentre adesso fanno anche il servizio militare.

Finito il rancio ci è venuto a salutare l'attuale Comandante, Colonnello Giovanni Santo, che si è intrattenuto con noi per parecchio tempo raccontandoci con dovizia di particolari cosa sono oggi gli Alpini e ragguagliandoci sulle attuali dotazioni di armi e mezzi.

Al termine di questo incontro c'è stato il rompete le righe e tutti a casa con l'augurio e la promessa di rivederci fra due o tre anni mentre qualcuno con una battuta un po' malinconica ha detto: "ci vediamo fra cinquant'anni!"

Giorgio Micol

I CALCI DEL MULO



UNA RELIGIONE DI PACE

Il problema islamico incalza, cresce la paura nell'Occidente, ma a tranquillizzarci ci pensano in tanti, soprattutto gli Islamici residenti in Italia o comunque in Europa.

Ci dicono e ripetono "L'Islàm è una religione di pace". Noi ne siamo contenti e tranquillizzati, ma dopo aver letto il Corano abbiamo qualche dubbio.

Allah ha dettato il Corano parola per parola al profeta Maometto tramite l'Arcangelo Gabriele. Nel Corano Allah parla in prima persona, perciò il Corano è sacro, è Allah impersonificato (come per noi Cristiani è l'Ostia consacrata). Deve essere obbedito a menadito, senza discussioni e senza eccezioni.

Ci hanno colpito particolarmente alcuni versetti che qui riportiamo, tra parentesi è indicato il numero della Sura e dei Versetti):

... per la causa di Allah ... uccideteli ovunque li troviate ... combatteteli finché non ci sia più sovversione, e la religione sia quella di Allah. (questo precetto però vale solo come risposta in caso di aggressione e non per chi si sottomette ad Allah (2, 190-193)

L'Islàm è una religione di pace.

... se vi voltano le spalle (ossia se rifiutano gli insegnamenti del Corano) *prendeteli ed uccideteli ovunque li troviate ...* (4, 89)

L'Islàm è una religione di pace.

... la ricompensa a chi si oppone ad Allah e al suo Messaggero ... è che saranno uccisi o crocefissi o gli saranno amputati mani e piedi dai lati opposti ... (si riferisce a Cristiani ed Ebrei, ed ai pagani idolatri che a quell'epoca erano ancora numerosi in Arabia) (5, 33)

L'Islàm è una religione di pace.

... colpite i miscredenti alla nuca e spezzate loro ogni dito ... non sarete stati voi ad ucciderli: li avrà uccisi Allah; non sarai stato tu a scagliare frecce quando le avrai scagliate: le avrà scagliate Allah ... (8, 12-17)

L'Islàm è una religione di pace.

Preparate dunque contro di loro forze armate e cavalli più che potete, per spaventare così il nemico di Allah e nemico vostro ... (8, 60)

L'Islàm è una religione di pace.

O Profeta! Incita i credenti a combattere! Venti di voi vinceranno duecento miscredenti ... cento di voi vinceranno duecento miscredenti e mille di voi ne vinceranno duemila ... Non è degno di un profeta avere prigionieri senza prima colpire duramente sulla terra i miscredenti. (8, 65-67)

In questa Sura vengono anche date istruzioni sulla ripartizione del bottino di guerra.

L'Islàm è una religione di pace.

Uccidete gli idolatri (pagani) ovunque li troviate! Prendeteli, assiedateli e tendete loro ogni sorta di insidie. (9, 5)

L'Islàm è una religione di pace.

Combatteteli dunque! Allah li punirà per mano vostra, li umilierà e vi farà trionfare su di loro. Guarirà le ferite sul petto dei credenti ... (9, 14)

L'Islàm è una religione di pace.

Combattete quelli (Cristiani, Ebrei e pagani) che non credono in Allah ... Lanciatevi dunque all'attacco con armi leggere e con armi pesanti e lottate con i vostri beni e le vostre persone per la causa di Allah (9, 29-42)

L'Islàm è una religione di pace.

O voi che credete, combattete i miscredenti che vi stanno vicini! Trovino in voi tempra durissima. (9, 123)

L'Islàm è una religione di pace.

Maledetti! Ovunque saranno trovati, saranno presi e massacrati. (33, 61)

L'Islàm è una religione di pace.

Allah nel Corano esplicitamente giustifica l'ipocrisia, la menzogna ed il tradimento se perpetrati nell'interesse della finale vittoria dell'Islam.

Certamente avrete visto in TV gli Islamici in Italia con cartelli con la scritta "*Chi uccide un uomo è come se avesse ucciso l'intera umanità*". Quella è solo una parte del versetto 32 (Sura 5). Nel resto del versetto non è affatto chiaro se ciò vale per tutti o se chi porta sulla terra dottrine diverse dall'Islàm, ossia Cristiani ed Ebrei ne sono esclusi e possono, anzi devono essere uccisi.

Ma tranquillizzatevi Cristiani ed Ebrei, non abbiate timore, aprite le vostre porte: **l'Islam è una religione di pace**. Lo dicono tutti!

RINGRAZIAMENTI DEL PRESIDENTE

Il Presidente Fabio Ortolani desidera ringraziare in modo particolare i sotto elencati volontari che hanno prestato la loro opera per tenere aperto al pubblico il Sacrario di Oslavia l'estate scorsa e, successivamente, per l'assistenza ai rifugiati presso il capannone di via Rio Primario.

Francesco Acquisto (Rio), **Aldo Alfieri***, **Eraldo Bevilacqua** (Osl.), **Tullio Bigiarini** (Rio), **Enrico Bradaschia** (Osl.), **Dario Burrelli** (Osl.), **Paolo Candotti***, **Giorgio Dandri** (Rio), **Alberto De Caro** (Rio), **Mauro Depetroni***, **Livio Fogar***, **Paolo Glionna** (Rio), **Giuliano Maggi** (Rio), **Paolo Marinuzzi***, **Mario Marzillo** (Osl.), **Giorgio Micol** (Osl.), **Gianni Nieri***, **Luciano Puzzer** (Osl.), **Michele Riosa** (Rio), **Michele Silvestri** (Osl.), **Massimo Virno** (Rio).

I volontari contrassegnati da un asterisco hanno partecipato ad entrambi gli interventi.

COM'ERA ... COM'E'



Un'ardita scalinata scolpita nella roccia con il vuoto a fianco, poche baracche incastonate in piccoli anfratti su cenge con vista strapiombo, ma almeno al riparo dagli sguardi indiscreti del nemico, una galleria scavata da parte a parte sotto la cima, una scala di corda penzolante dalla cima attigua quale mezzo per raggiungere i relativi posti di vedetta, la verticalità delle posizioni: questo era quanto si presentava agli occhi dei soldati inviati a presidiare le Cime Castrein, sia che fossero Alpini o Kaiserjaeger.

Uno spettacolo inquietante che dà l'idea di un mondo assurdo, dove la vita valeva meno di un soldo bucato. Eppure era un mondo frequentato e vissuto da esseri umani che, consapevoli dei continui pericoli, svolgevano i compiti a loro affidati anche in condizioni estreme: si pensi ai gelidi inverni di quegli anni, le inevitabili ed abbondanti neviccate accompagnate da bufere, il ghiaccio, le valanghe ed il conseguente isolamento, talvolta per parecchi giorni, dal resto delle postazioni amiche.

Oggi le Cime Castrein sprigionano uno straordinario fascino, un'attrazione ed un'emozione particolari proprio per l'ambiente crudo, ostile, difficile da raggiungere e da capire, ma suscitano un senso di disagio, che sicuramente corrisponde, in minima parte,

a quello che dovevano provare i soldati nella Grande Guerra lì dislocati; anche se, per loro, le avversità, dopo un duro impatto iniziale, rappresentavano la quotidianità e venivano accettate con rassegnazione unita a coraggio.

Le Cime Castrein fanno parte del gruppo dello Jof Fuart e sono i rilievi più prossimi ai contrafforti orientali del gruppo del Montasio: la forcella Lavinal dell'Orso fa da confine tra i due massicci.

I Comandi a.u., dopo aver promosso una discreta attività di pattuglie, compresero l'importanza del monte e si affrettarono ad occuparlo.

Il 23 agosto 1915, alcuni reparti alpini, partendo dalla forcella Lavinal dell'Orso, scesero lungo il Vallone omonimo con l'intento di conquistare la forcella Mosè aggirandola alle spalle attraverso la Findenegg Stellung [complesso di fortificazioni nella zona in cui oggi sorge il rifugio Corsi], ma furono fermati sotto la Parete delle Gocce. In concomitanza con questa azione, una compagnia del "Pieve di Teco", favorita inizialmente dalle brume mattutine, riuscì ad avvicinarsi alle Cime Castrein ed a prenderne possesso con azione fulminea dopo cruenta lotta corpo a corpo, dove molti combattenti finirono proiettati nel vuoto: ancora nel 1916 furono recuperate alcune salme sui dirupi scoscesi

del monte. Con grande fatica si provvide ad issarvi poco dopo un cannone da montagna; l'operazione andò a buon fine malgrado l'intervento dell'artiglieria nemica, avvertita tempestivamente dagli osservatori.

Ma due mesi dopo, il 23 ottobre, il Comando ne ordinò l'abbandono a causa delle pessime condizioni atmosferiche che impedivano i rifornimenti ed ostacolavano i collegamenti con il presidio: la postazione risultava quasi staccata dal resto del fronte ed era pressoché indifendibile. Di ciò si accorsero subito gli Austriaci che rioccuparono le due Cime, questa volta in pianta stabile, fino al termine del conflitto.

Naturalmente dovettero ben presto lamentare parecchie perdite a causa delle slavine e si adoperarono per dotare la cima

orientale di un montacarichi azionato a mano onde garantirne gli approvvigionamenti qualora i sentieri fossero diventati impraticabili a causa degli accumuli di neve e ghiaccio come si nota in ***foto 1***. Non è possibile capire se la scalinata esistesse già, data la quantità di neve; forse c'erano in sua vece tratti di scale di legno e corde metalliche. Poco sotto la cima si intravede a destra, accanto ad una baracca, la sagoma di un soldato.

Continuarono comunque intense le perlustrazioni delle pattuglie, da una parte e dall'altra; queste in genere consistevano in scalate faticose e pericolose, anche per il reale rischio di intercettazione da parte del nemico, e potevano durare vari giorni, come quella a.u. sulla cresta de la Puartate per quantificare le forze avversarie

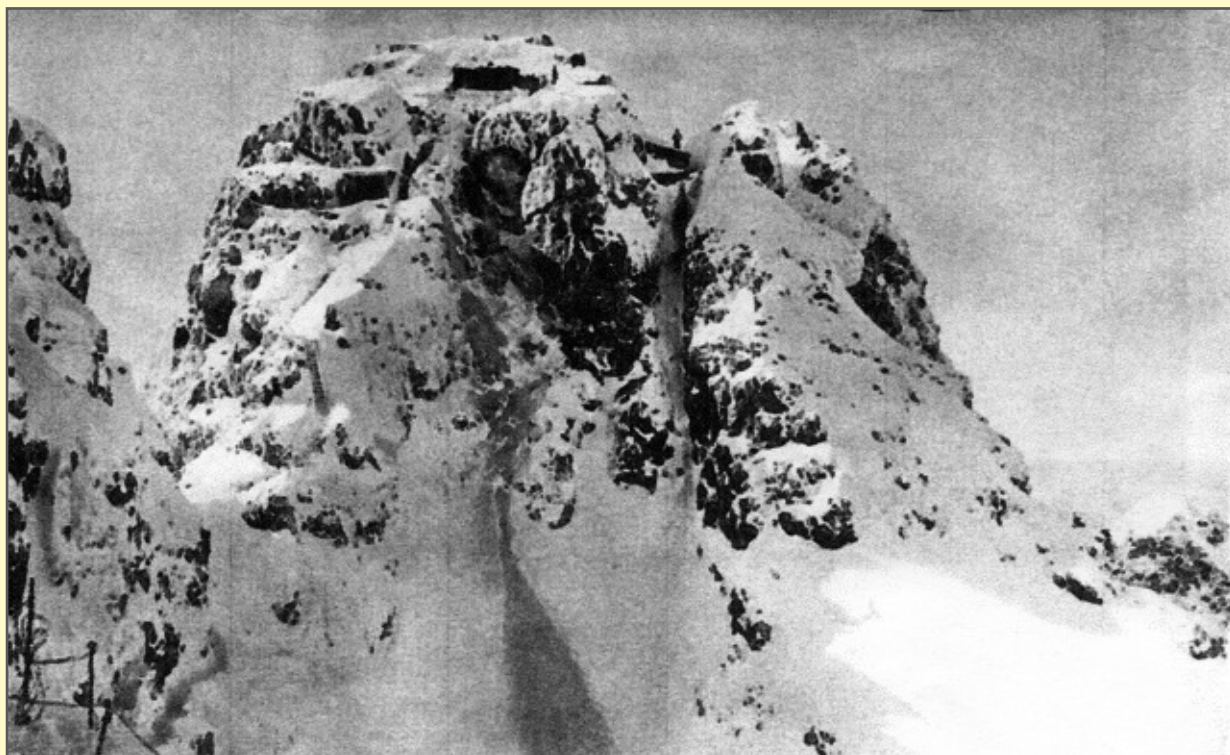


Foto 1

presenti a Sella Nevea.

I reparti destinati a presidiare le Cime Castrein provenivano da cima Pesce o dalla forcella Vallone e raggiunta la zona del Finde-negg-hutte risalivano il sentiero fino alla forcella Mosè, stretto intaglio che si affaccia ripido sull'alta Spragna quasi in corrispondenza del bivacco Mazzeni e che era protetto da un muro; ebbe la funzione di centro di smistamento di truppe e di raccolta di mate-

riali e vi furono pertanto costruiti numerosi ricoveri, baracche e magazzini principalmente sulla cengia alla sua destra, nonché le immancabili stazioni di teleferica. Rappresentava poi un importante punto di collegamento tra le Cime Castrein e lo Jof Fuart, con cui comunicava tramite quello che oggi è il sentiero attrezzato "Anita Goitan", lungo le pendici meridionali del monte.

La stazione di arrivo dal Finde-

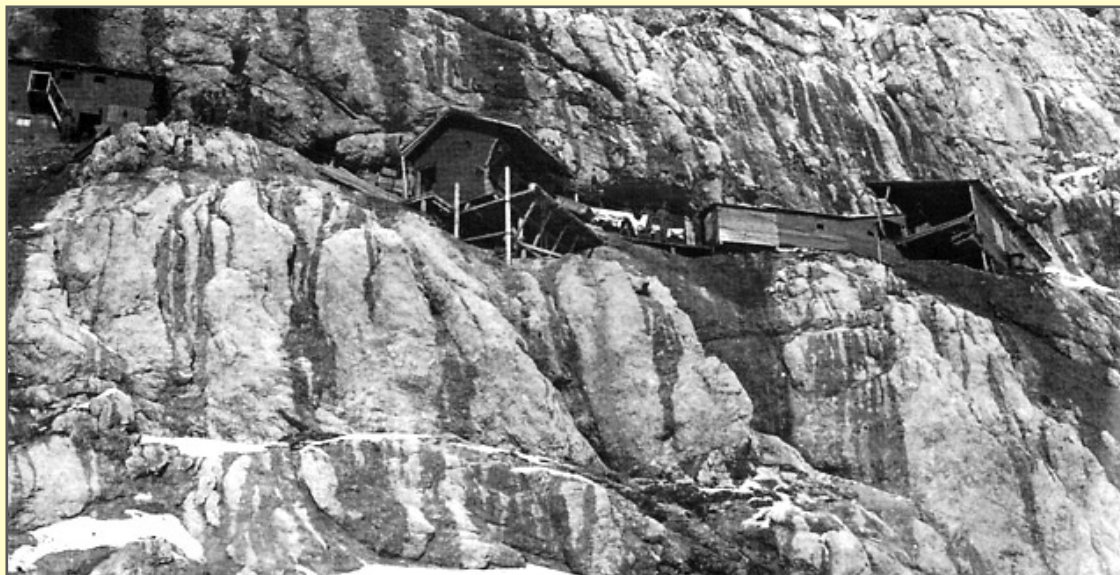


Foto 2

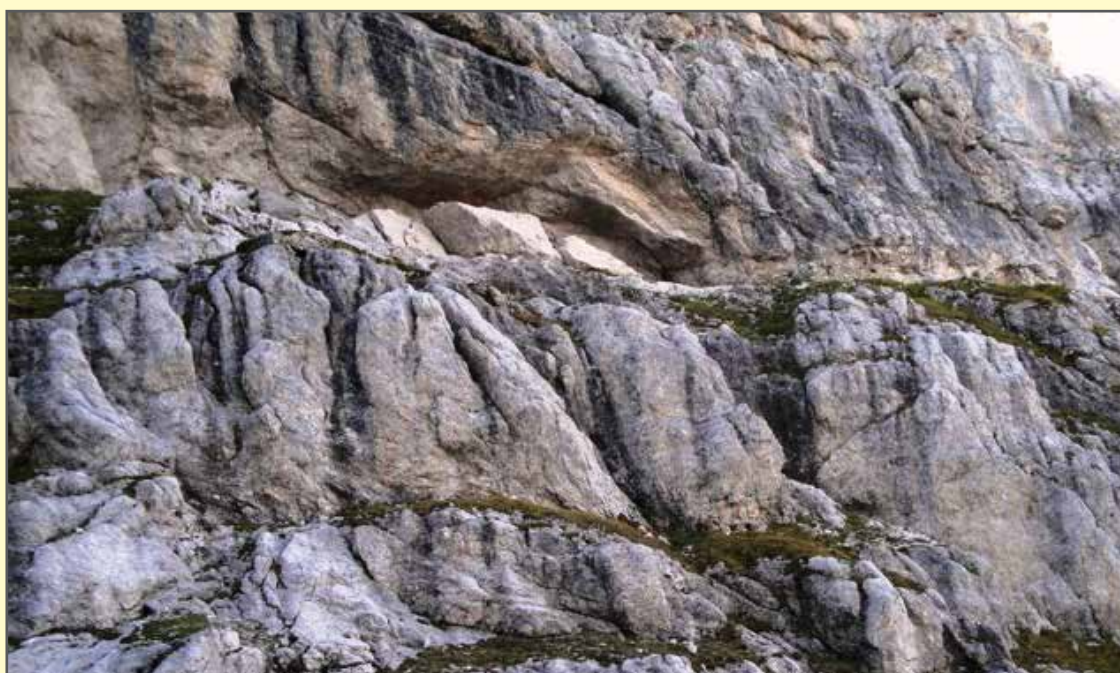


Foto 3



Foto 3



Foto 4



Foto 5

neghutte sorgeva a pochi metri dalla forcella su uno sperone roccioso un po' staccato dalla parete [vista dal basso in [foto 2](#) d'epoca]; la stessa posizione, ripresa oggi in [foto 3](#), evidenzia il crol-



lo, relativamente recente, di una parte della parete rocciosa della cengia che era stata allargata con scavo (ben visibile anche in [foto 10](#)). La costruzione, come le vicine baracche, si presentava ancora in discrete condizioni negli anni '20 [[foto 4](#)], mentre la ripida "scala celeste" [così citata nel libro dell'Aichinger] che si intravede sullo sfondo in [foto 5](#) (del 1916), composta da 65 pioli in legno ed appoggiata alla parete delle Castrein a sinistra della forcella, era stata per forza già rimossa in quanto non vi appare. La [foto 6](#) riprende la spianata dello zoccolo roccioso dove si trovava la stazione, con resti di muretti e gradini, e corrisponde a [foto 4](#).

Vi era poi la stazione di teleferica di partenza per le Cime Castrein, posta sulla cengia un po' più a destra.

Dalla Mosè si ha una bella vista su Cima e forcella Vallone e

Foto 6



Foto 7



Foto 8



Foto 9



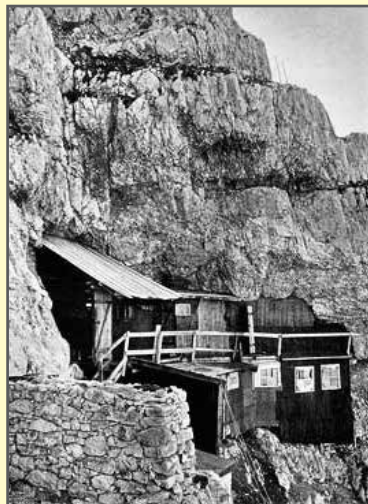
Foto 10



Foto 11 (sopra) e 12 (sotto)



← **Foto 13**



← **Foto 14 e 15**

Foto 16



su Cima di Riobianco che stanno proprio di fronte [**foto 7** epoca - **foto 8** oggi]; in **foto 7** si vede l'ombra delle Castrein proiettata sulle pareti meridionali dello Jof Fuart.

Oltre alla "scala celeste" esisteva già allora un sentiero a sinistra della forcella che superava la ripida spalla sovrastante; lo si percorre anche oggi, a tratti appena un po' esposto e con minime attrezzature. Nell'affrontare i successivi erti pendii erbosi, si giunge nel punto da cui fu ripresa nel corso del conflitto la sottostante zona della forcella Mosè con vista sulla cengia, dov'era appollaiato l'insediamento, e sulla parete meridionale dello Jof Fuart [**foto 9** d'epoca - **foto 10** oggi]. Subito dopo si perviene a ciò che rimane della stazione a monte della teleferica [**foto 11** d'epoca con il carrello in arrivo o partenza]: oggi sono ancora visibili alcuni spezzoni di cavo ed i resti della costruzione in legno [**foto 12**].



Foto 18



Foto 19

Il sentiero diventa un po' più agevole e raggiunge ben presto la cresta da cui si scorge il Canin sullo sfondo [**foto13**], nonché in primo piano la cima del Cregnedul a sinistra e punta Plagnis, caratterizzate queste ultime dalla stratificazione orizzontale della roccia; in basso a sinistra si intravede il sentiero che dal Passo degli Scalini scende verso il rifugio Corsi. Tutto il costone era attraversato da una linea continua tuttora molto evidente di trincee [**foto 14**] e camminamenti; vi era anche una galleria in collegamento con la stazione alta della teleferica. Una trentina d'anni fa si trovavano ancora in loco alcuni scudi da trincea.

Le sporadiche baracche sfruttavano ogni minima rientranza della roccia ed erano situate in posizione defilata su cenge esposte: ne è un esempio il piccolo complesso di ricoveri di **foto 15**, purtroppo non rinvenuto nell'escursione: sembra che il muro [**foto 16**] sia ancora oggi intatto.

Lungo la cresta si giunge in leggera salita all'anticima da cui si vedono le opere di fortificazione della cima orientale ed in particolare l'ardita scalinata esposta sulla parete nord [**foto 17** d'allora in cui sono visibili spezzoni di scale di legno - **18 oggi**]. Qui si perdono le

tracce del sentiero; per raggiungere la base della stessa, bisogna scendere un po' e, aggirato il lato sud dell'anticima, risalire alla sella sotto la cima orientale dove cominciano i gradoni, scavati nella roccia ed in parte rifiniti con cemento.



Foto 19
Foto 20



A vederlo dall'anticima il percorso sembra piuttosto impegnativo; in realtà non presenta pro-

blemi [basta la solita attenzione di chi va per montagna - [foto 19](#)].

Si arriva così ad un piccolo ripiano sotto la cima dove si apre la galleria che la attraversa [[foto 20](#)]: all'interno. Quasi all'ingresso si trovano a sinistra i resti di una presunta stufa in cemento (siamo a m. 2500 di altitudine) e di pavimentazioni di legno che testimoniano la presenza di baracche.

Subito dopo, una diramazione a sinistra porta ad una grande feritoia-finestra che dà sulla val Rio del Lago e su tutta la zona sottostante [[foto 21](#) d'epoca e [foto 22](#) attuale].

Raggiunta dopo pochi metri l'altra imboccatura della galleria ci si affaccia sull'ostica parete della cima occidentale [[foto 23](#)]; da questa pendeva in tempo di guerra una scala di corda che forse rappresentava il modo più agevole per accedervi [[foto 24](#)]. Come si può notare, non c'è grande corrispondenza tra la foto attuale e quella d'epoca; sarebbe stato necessario arrampicarsi sulla cima orientale per cogliere la giusta angolazione e riprendere soltanto la parte terminale della vicina cima. Fra le due, da quanto risulta, manca un collegamento perché all'uscita della galleria la parete scende verticalmente per un tratto; sembra ovvio che esistesse una passerella o un sistema di attrezzature per assicurare il passaggio.

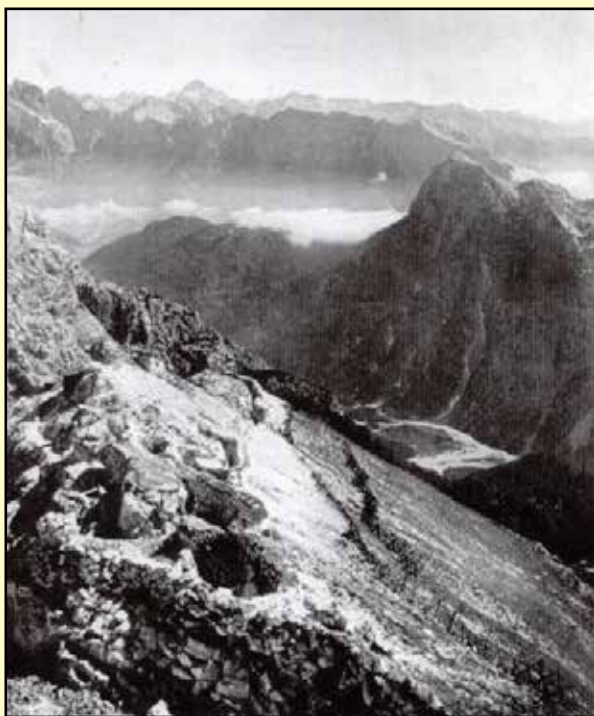


Foto 21

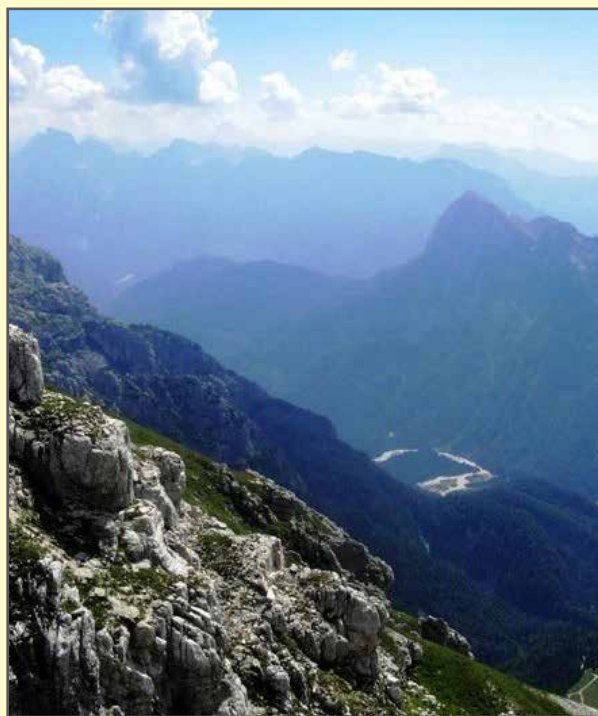


Foto 22



Foto 23

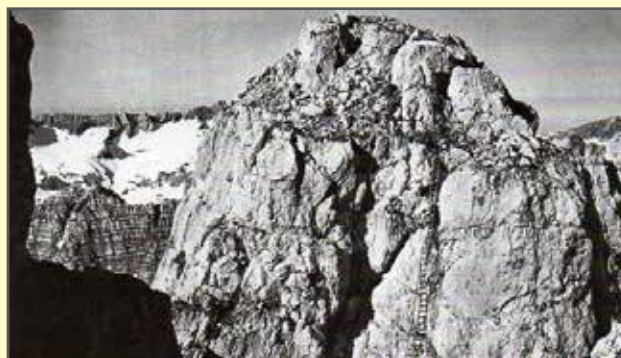


Foto 24

Foto 25

E come se non bastasse, dopo essere stati frastornati da simili opere militari, si è colti da un altro tipo di stupore: quello destato dalla bellezza della natura con la vista sui monti ed in particolare sullo Jof Fuart che da qui si presenta maestoso nella sua veste di piramide quasi regolare [**foto 25**].

Giuliano Bianchi



Foto 2, 24: da "Le Alpi Giulie e Carniche durante la Grande Guerra" di Josef Aichinger
Foto 1, 4, 7, 9, 11, 15, 21: da "La Prima Guerra Mondiale sul Fronte Carinziano" - Gruppo Raibl - di Davide Tonazzi
Foto 5: da "Le Nostre Montagne - Teatro di Guerra IIIb" di Walther Schaumann
Foto 16: da filmato di Luca de Ronch
Foto 17: da "La Guerra in Montagna 1915-1918" di Heinz von Lichem

GIORNO DEL RICORDO

Il 10 febbraio presso la Foiba di Basovizza verrà celebrato il “Giorno del Ricordo” dell’esodo degli Italiani giuliani e dalmati dalle loro terre. Ci aspettiamo una partecipazione di Alpini uguale o maggiore di quella (già ragguardevole) degli anni scorsi. Il Labaro Nazionale ha già confermato la sua presenza.

Oltre a venire alla cerimonia a Basovizza noi Triestini vorremmo che gli Alpini delle altre Sezioni e Gruppi si attivassero per far conoscere a spiegare agli Italiani quella immane tragedia. L’esodo ed il genocidio delle foibe, infatti, non sono ancora sufficientemente conosciute e spesso le loro vicende sono travisate per ignoranza o malafede. Per questo motivo copiamo qui un articolo del noto giornalista e scrittore Giampaolo Pansa.

Qualche giorno fa, una radio mi ha chiesto: «Perché le sinistre italiane non amano ricordare gli assassinati nelle foibe e l'esodo istriano, fiumano e dalmata?». Ho risposto d'istinto: «Perché hanno la coscienza sporca». Il giornalista mi rimproverò: «Dottor Pansa, lei vede comunisti dappertutto!». Gli replicai, sorridendo: «Non dappertutto, per fortuna. Ma in quella vecchia storia c'erano, stia sicuro».

Nel Giorno del Ricordo, l'altroieri, sono state rammentate soprattutto le vittime delle foibe di Tito, quasi niente la tragedia dei trecentomila italiani costretti ad andarsene dall'Istria, dal Quarnaro e dalla Dalmazia. Nel complesso, l'esodo durò una decina d'anni. Ma ebbe un picco all'inizio del 1947, quando il Trattato di pace, imposto all'Italia dai vincitori, stabilì che le terre italiane sulla costa orientale dell'Adriatico dovevano passare alla Jugoslavia.

Perché tanta gente se ne andò? Ridotti all'osso, i motivi erano tre, il più importante fu il terrore di morire nelle foibe com'era già accaduto a tanti altri italiani. il secondo fu il rifiuto del comunismo come ideologia totalitaria e sistema sociale. il terzo fu la paura speciale indotta dal nazional-comunismo di Tito e dalla decisione di soffocare con la violenza qualunque altra identità nazionale.

La prima città a svuotarsi fu Zara, isola italiana nel mare croato della Dalmazia. Era stata occupata dai partigiani di Tito il 31 ottobre 1944, quando il presidio tedesco aveva scelto di ritirarsi. La città era un cumulo di macerie. Ad averla ridotta così erano stati più di cinquanta bombardamenti aerei anglo-americani. Le incursioni le aveva sollecitate lo stato maggiore di Tito. Era riuscito a convincere gli Alleati che da Zara partivano i rifornimenti a tutte le unità tedesche dislocate nei Balcani. Non era vero. Ma le bombe caddero lo stesso. Risulta-

to? Duemila morti su una popolazione di 20.000 persone. Molti altri zaratini vennero soppressi dai partigiani di Tito dopo l'ingresso in città. Cento-settanta assassinati. Oltre duecento condanne a morte. Eseguite con fucilazioni continue, dentro il cimitero. Oppure con due sistemi barbari: la scomparsa nelle foibe e l'annegamento in mare, i polsi legati e una grossa pietra al collo. Intere famiglie sparirono. Accadde così ai Luxardo, ai Vucossa, ai Bailo, ai Mussapi. Gli italiani di Zara iniziarono ad andarsene in quel tempo. Nel 1943 gli abitanti della città erano tra i 21.000 e il 24.000. Alla fine della guerra si ritrovarono in appena cinquemila.

Poi fu la volta di Fiume, la capitale della regione quamerina o del Quarnaro, fra l'Istria e la Dalmazia. L'Armata popolare di Tito la occupò il 3 maggio 1945, proclamando subito l'annessione del territorio alla Jugoslavia. Da quel momento l'esistenza degli Italiani di Fiume risultò appesa a un filo che poteva essere reciso in qualsiasi momento dalle autorità politiche e militari comuniste.

L'esodo da Fiume conobbe due fasi. La prima iniziò subito, nella primavera 1945. Il motivo? Le violenze della polizia politica titina, l'Ozna, dirette contro tutti: fascisti, antifascisti, cattolici, liberali, compresi i Fiumani che non avevano mai voluto collaborare con i Tedeschi. Bastava il sospetto di essere

anticomunisti, e quindi antijugoslavi, per subire l'arresto e sparire. All'arrivo dei partigiani di Tito, gli Italiani di Fiume erano fra i 30 e i 35.000, gli Slavi poco meno di 10.000. I nuovi poteri che imperavano in città erano il comando militare dell'Armata Popolare, un'autorità senza controlli, e il Tribunale del Popolo, affiancato dalle corti penali militari. Dalla fine del 1945 al 1948 vennero emesse duemila condanne ai lavori forzati per attività an-

tipopolari. Molti dei detenuti non ritornarono più a casa. Ma il più temuto era quello poliziesco e segreto dell'Ozna, il Distaccamento per la difesa del popolo.

A Fiume la sede dell'Ozna stava in via Roma. Un detto croato ammoniva: «Via Roma - nikad doma». Se ti portano in via Roma, non torni più a casa. In due anni e mezzo, sino al 31 dicembre 1947, l'Ozna uccise non meno di cinquecento italiani. Un altro centinaio scomparve per sempre.

Il primo esodo da Fiume cominciò subito, nel maggio 1945. Per ottenere il permesso di trasferirsi in Italia bisognava sottostare a condizioni pesanti. Il sequestro di tutte le proprietà immobiliari. La confisca dei conti correnti bancari. Chi partiva poteva portare con se ben poca valuta: 20 mila lire per il capofamiglia, cinquemila per ogni familiare. E non più di cinquanta chili di effetti personali ciascuno. Il secondo esodo ci fu dopo il febbraio 1947, quando Fiume cambiò nome in Rijeka e divenne una città jugoslava. Ma erano le autorità di Tito a decidere chi poteva optare per l'Italia. Furono molti i casi di famiglie divise. Nei due esodi se ne andarono in 10.000. E gli espatri continuarono. Nel 1950 risultò che più di 25.000 Fiumani si erano rifugiati in Italia. Per il 45 per cento erano operai, un altro 23 per cento erano casalinghe, anziani e inabili. Ma per il PCI di allora erano tutti borghesi, fascisti, capitalisti e plutocrati carichi di soldi. Provocando le reazioni maligne che tra un istante ricorderò.

La terza città a svuotarsi fu Pola, il capoluogo dell'Istria, divenuta in serbocroato Pula. A metà del 1946 la città contava 34.000 abitanti. Di questi, ben 28.000 chiesero di poter partire. Gli esodi si moltiplicarono nel gennaio 1947 e subito dopo la firma del Trattato di pace. L'anno si era aperto sotto una forte nevicata. Le fotografie scattate allora mostrano tanti profughi che arrancano nel gelo, trascinando i poveri bagagli verso la nave che li attende. In poco tempo Pola divenne una città morta. Le abitazioni, i bar, le osterie, i negozi avevano le porte sigillate con travetti di legno. Su molte finestre chiuse erano state fissate bandiere tricolori. Fu l'esodo più massiccio. Dei 34.000 abitanti se ne andarono 30.000. Dopo Pola, fu la volta dei centri istriani minori, come Parenzo, Rovigno e Albona. Le autorità titine cercarono di frenare le partenze con soprusi e minacce. Ma non ci riuscirono. Da Pirano, un centro di settemila abitanti, il più vicino a

Capodistria e a Trieste, partirono quasi tutti.

Sfuggiti al comunismo jugoslavo, gli esuli ne incontrarono un altro, non meno ostile. I militanti del PCI accolsero i profughi non come fratelli da aiutare, bensì come avversari da combattere. A Venezia, i portuali si rifiutarono di scaricare i bagagli dei "fascisti" fuggiti dal paradiso proletario del compagno Tito.

Sputi e insulti per tutti, persino per chi aveva combattuto nella Resistenza jugoslava con il Battaglione "Budicin". Il grido di benvenuto era uno solo: «Fascisti, via di qui». Pure ad Ancona i profughi ebbero una pessima accoglienza. L'ingresso in porto del piroscafo "Toscana", carico di settecento Polesani, avvenne in un inferno di bandiere rosse. Gli esuli sbarcarono protetti dalla polizia, tra fischi, urla e insulti. La loro tradotta, diretta verso l'Italia del nord, doveva fare una sosta a Bologna per ricevere un pasto caldo preparato dalla Pontificia opera d'assistenza. Era il martedì 18 febbraio 1947, un altro giorno di freddo e di neve. Ma il sindacato dei ferroviari annunciò che se il treno dei fascisti si fosse fermato in stazione, sarebbe stato proclamato lo sciopero generale. Il convoglio fu costretto a proseguire. E il latte caldo destinato ai bambini venne versato sui binari.

A La Spezia, gli esuli furono concentrati nella caserma "Ugo Botti", ormai in disuso. Ancora un anno dopo, l'ostilità delle sinistre era rimasta fortissima. In un comizio per le elezioni del 18 aprile 1948, un dirigente della Cgil urlò dal palco: «In Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi qui abbiamo i banditi giuliani».

Rimase isolato il caso del sindaco di Tortona, Mario Silla, uno dei protagonisti della Resistenza in quell'area. Quando lo intervistai per la mia tesi di laurea, mi spiegò: «Io non sono mai stato un sindaco comunista, ma un comunista sindaco». I suoi compagni non volevano ospitare i mille profughi destinati alla caserma "Passalacqua", ma Silla s'impose: «È una bestialità sostenere che sono fascisti! Sono Italiani come noi. Dunque non voglio sentire opposizioni!».

La diaspora dei trecentomila esuli raggiunse molte città italiane. I campi profughi furono centoventi. Anno dopo anno, le donne e gli uomini dell'esodo ritrovarono la patria, con il lavoro, l'ingegno, le capacità professionali, l'onestà. Mettiamo un tricolore alle nostre finestre in loro onore.

Giampaolo Pansa

I PRIMI CADUTI ITALIANI DELLA GRANDE GUERRA

Tutti sanno che nelle nostre terre del nord est la Grande Guerra iniziò quasi un anno prima che nel resto d'Italia. I Trentini, Giuliani e Dalmati dovettero andare a combattere e morire per l'Imperatore Francesco Giuseppe fin dal luglio del 1914, tranne gli oltre duemila che più o meno rocambolescamente fuggirono in Italia per arruolarsi nel nostro esercito dove cominciarono a combattere dopo il 24 maggio 1915.

Proprio quel giorno, il 24 maggio, cadde un Alpino udinese, il ventenne Riccardo Giusto, *ufficialmente* il primo Caduto italiano della Grande Guerra.

In realtà molti Italiani erano già morti combattendo contro l'Austria e la Germania. Facevano parte dei 7.125 volontari garibaldini dell'Argonne, con 608 morti prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto.

La Francia entrò in guerra il 2 agosto, ma già da giorni gli Italiani residenti in Francia erano in subbuglio manifestando il loro desiderio di andare a combattere.

Erano emigrati per ragioni economiche ma soprattutto per ragioni politiche: repubblicani, socialisti di tipo risorgimentale, fuorusciti condannati o ricercati per i fatti della settimana rossa di giugno ⁽¹⁾, anarchici, radicali che, a seconda dei propri ideali, negli Imperi Centrali identificavano il nemico dell'Italia oppure della classe proletaria.

Visti inizialmente con una certa

diffidenza e quasi insofferenza, gli Italiani di Francia stentaronο a farsi arruolare. Solo dopo il 20 agosto le autorità francesi cominciarono a permetterne l'arruolamento grazie soprattutto all'intervento dei nipoti di Giuseppe Garibaldi.

Il nipote maggiore (anche lui chiamato Giuseppe come il nonno, ma soprannominato Peppino) arrivato appositamente dagli Stati Uniti, si era rivolto al Presidente del Consiglio Francese per poter organizzare una brigata di volontari.

A Peppino Garibaldi si affiancarono i fratelli Bruno e Ricciotti Junior, e successivamente Sante, Costante e Menotti ⁽²⁾.

Dopo non facili trattative e tra notevoli intoppi burocratici, infine l'autorizzazione venne data, ma venne vietato l'uso (richiesto da Ricciotti) della famosa camicia rossa. Fu un divieto giusto: gli eserciti ormai stavano tutti adottando uniformi mimetiche e la camicia rossa sarebbe stata troppo visibile ed un ottimo bersaglio. Ma fu anche un divieto generalmente disatteso in quanto molti volontari di nascosto indossavano quella gloriosa camicia sotto il regolamentare giubbotto francese.

I fratelli Garibaldi poterono cominciare ad arruolare gli impazienti volontari solamente dopo metà settembre, ma l'arruolamento procedeva troppo lentamente a causa dell'ottuso ostruzionismo di alcuni alti ufficiali francesi che vedevano

con sospetto e gelosia l'iniziativa di questi Italiani.

Nel frattempo, eludendo la stretta sorveglianza della nostra Polizia e Guardia di Finanza sul confine italo-francese, arrivavano dall'Italia altri volontari, interventisti disillusi dalla mancata entrata in guerra.

Finalmente all'inizio di ottobre il tanto ostacolato reparto venne formato col nome di "4° Reggimento di Marcia del 1° Straniero", su tre battaglioni ed iniziò l'addestramento, ma la collaborazione francese continuava ad essere scarsa e dilatoria.

Il 9 novembre 1914 i tre battaglioni vennero inviati nell'Argonne in vicinanza del fronte, ma non ancora in zona di

operazioni. I volontari fremevano e gli ufficiali stentavano a trattenere coloro che cercavano di raggiungere di nascosto il fronte per combattere.

Il reparto arrivò al fronte a Bois de Bolante solamente verso metà dicembre. Alla Messa di Natale furono pochi i Garibaldini presenti: avevano ben altro in mente mentre pulivano le armi!

L'ordine tanto atteso arrivò il 26 dicembre: si va all'attacco! Ma fu un disastro. L'ordine (assurdo!) era di non sparare e di andare all'assalto alla baionetta, alla cieca, senza una preventiva ricognizione del terreno e senza perciò conoscere l'esatta posizione del nemico.

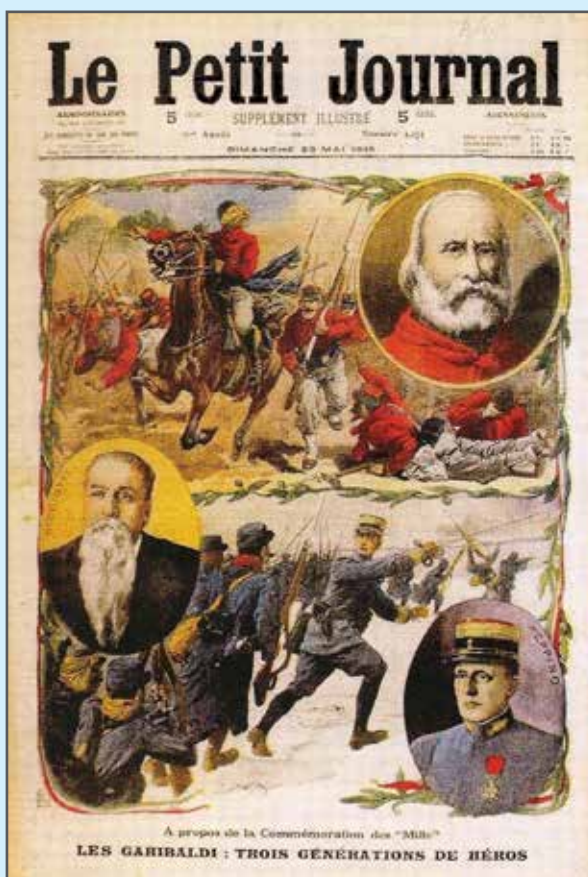
Inoltre le prime due salve dell'artiglieria francese, troppo corte, provocarono alcuni morti e feriti tra gli Italiani ⁽³⁾ e l'attacco, che si infranse contro gli ancora intatti reticolati tedeschi, costò ai volontari 33 morti, 105 feriti e 23 dispersi. Tra i morti anche Bruno, uno dei fratelli Garibaldi.

I volontari si erano battuti da leoni, ma la disorganizzazione dei comandi rese

vano il loro sacrificio.

La seconda operazione iniziò il 6 gennaio 1915 a Courtes Chaussées. Questa volta l'artiglieria fece il suo compito per bene, ma alcuni impetuosi ed indisciplinati Garibaldini andarono all'assalto troppo presto, prima dell'ordine di attacco, e rimasero feriti dalle schegge delle granate francesi.

L'ordine di assalto venne dato



Copertina di un giornale francese del 23 maggio 1915, dedicata alle imprese dei Garibaldini in Francia.

con uno squillo di tromba e gli Italiani balzarono fuori dalle trincee dietro i loro ufficiali. Colpito al collo, Costante Garibaldi morì tra le braccia del fratello Ricciotti. Ma ben presto si affievolì l'impeto dei Garibaldini che, non riuscendo a trattenere il contrattacco nemico, dovettero ritirarsi sulle posizioni di partenza.

Le perdite di questa seconda azione furono di 48 morti, 193 feriti e 77 dispersi.

La battaglia riprese il giorno seguente. Questa volta furono i Tedeschi ad attaccare. Gli Italiani resistettero ed a loro volta partirono al contrattacco. La battaglia continuò fino alla sera del 10 gennaio: un battaglione garibaldino tenne testa da solo a tre reggimenti bavaresi, ed anche gli altri due si batterono con uguale vigore. Nonostante la durata e la violenza degli scontri, alla fine di questa terza battaglia si contarono solo 13 morti, 54 feriti e 41 dispersi.

Il sistema di assalto con gli ufficiali e sottufficiali in testa in queste tre battaglie provocò un alto numero di Caduti tra gli ufficiali: erano morti il 20 per cento dei militari di truppa, il 40 per cento degli ufficiali ed oltre il 50 per cento dei sottufficiali.

(1) La settimana rossa aveva avuto origine da un comizio ad Ancona il 7 giugno 1914 in chiave antimilitarista e contro la guerra. Paradossalmente i fuorusciti fuggiti in Francia invocavano ora la guerra contro gli Imperi Centrali e si presentavano volontari per andare a combattere.

(2) I figli di Ricciotti (figlio dell'Eroe dei due Mondi) tra maschi e femmine erano in dodici: Peppino, Costance Rosa, Anita Italia, Irene Teresa, Ricciotti Junior, Menotti, Sante, Arnaldo, Bruno, Costante, Ezio, Giuseppina.

(3) Dunque i primi Caduti italiani della Grande Guerra perirono sotto il fuoco amico dell'artiglieria francese!

Dopo questi combattimenti il reggimento venne messo a riposo in una località malsana, acquitrinosa ed infetta.

Già indeboliti dalle fatiche e dai combattimenti, in breve tra le fila dei Garibaldini si ebbero quasi 500 ammalati, tra cui anche Peppino e Sante Garibaldi.

I Francesi, inizialmente così scettici, riconobbero ora il valore degli Italiani e furono prodighi di onorificenze e promozioni, ma la gloriosa avventura dei Garibaldini dell'Argonne era finita. Oltre alle perdite ed alle malattie si faceva strada tra i volontari l'affievolimento della spinta ideale e l'indisciplina, forse anche a causa dell'assenza per malattia del loro capo spirituale Peppino Garibaldi. Alcuni disertarono tornando senza permesso alle loro famiglie in Francia ed in Italia. Si verificarono anche tensioni e risse di volontari con la popolazione locale e con la gendarmeria.

Alla fine di marzo fu deciso lo scioglimento del reparto. Alcuni passarono ad altri reparti della Legione Straniera, altri tornarono in Italia dove già il governo stava richiamando i riservisti in previsione di un'eventuale prossima entrata in guerra.

NINO COMIN

Il 6 dicembre Nino Comin è andato avanti. E' una grave perdita, oltre che per la sua famiglia ed i suoi cari, anche per la Sezione di Trieste ed in modo particolare per il nostro giornale.

Nel febbraio del 1945, era stato arruolato in un reparto alpino chiamato "Julia" nella Operationszone Adriatisches Küstenland. Assieme ad altri giovanissimi Triestini venne inviato nella zona attorno a Fiume per arginare l'avanzata titina verso quella città.

Sommariamente armati, ma fieri del loro cappello alpino, fronteggiarono ed incredibilmente fermarono l'esercito di Tito. Furono degli eroi sconosciuti e ... misconosciuti. A metà aprile Nino fu coinvolto in perfetta buona fede in una controversa storia assieme al Tenente Raoul Sperber (passaggio dell'intero reparto nelle file dei partigiani jugoslavi). Il tenente fu fucilato dai Tedeschi il 19 aprile e Nino Comin con circa 300 altri suoi giovani camerati fu rinchiuso nella Risiera di San Sabba. Su un



muro della cella Nino incise la frase "Qui dormì Comin Nino Trieste - della 1ª Cmp. Julia - disarmato a Fiume il 18/IV/45 - arrivato a S.Sabba la sera del 21/IV/45 - uscito da queste mura il ..."

Gli ultimi 300-400 "ospiti" della Risiera, tra cui Nino, furono praticamente rilasciati il 28 aprile: i Tedeschi li fecero salire su dei tram senza scorta diretti ad una caserma in via Ruggero Manna. Ovviamente gli increduli prigionieri pensarono bene di scendere alle prime fermate ed andarsene.

Sempre gentile e disponibile, Nino era appassionato di storia del periodo delle due guerre mondiali, scrittore, poeta e nel coro sezionale "Nino Baldi" fu un ottimo secondo tenore. Una sua poesia venne musicata dal Maestro Bruno De Caro e fa tuttora parte del repertorio del coro.

Fu un valido collaboratore del giornale "L'ALPIN DE TRIESTE" con numerosi apprezzatissimi articoli storicamente documentati con scrupolosa imparzialità.

Pubblichiamo un breve ricordo di Nino Comin scritto dall'Alpino Paolo Marinuzzi.

Ho conosciuto per caso Nino Comin prima che lui ed io frequentassimo la nostra Sezione ANA di Trieste. Lui aveva fatto una "segnalazione" sul nostro quotidiano locale riguardante l'hockey su prato. Essendo interessato all'argomento in quanto anch'io ex giocatore, lo rintracciai e decidemmo d'incontrarci e conoscerci. Dopo le presentazioni di rito, mi disse subito con orgoglio che lui era stato campione d'Italia nel 1948 con la squadra dell'Hockey Club Trieste.

Mi raccontò i suoi trascorsi sportivi pieni di aneddoti, date e nomi. Tra una birra e l'altra parlammo per circa tre ore di hockey

su prato e solo al momento di salutarci scoprimmo che entrambi eravamo Alpini.

Ci incontrammo ancora per parlare non più solo di sport, ma anche di Alpini e di Storia cittadina: Nino era un vulcano in piena attività. Poi abbiamo cominciato a frequentare la nostra Sezione insieme a Lollo Andriani: tre generazioni di Alpini, tre generazioni di hockeisti, tre generazioni di amici.

Non so se nel Paradiso di Cantore ci sono delle montagne. Credo di sì, ma spero che ci sia anche un prato dove lui possa continuare a giocare.

Paolo Marinuzzi

IL CANOTTIERE GASTONE ROCCO

Sui trascorsi sportivi - forse poco noti nell'ambiente alpino - del nostro compianto Gastone Rocco riportiamo un articolo del giornalista sportivo Ferruccio Calegari.

Recentemente si è avuta notizia della scomparsa di Gastone Rocco, dirigente del canottaggio triestino e presidente onorario della Canottieri Trieste, ma la notizia è circolata in ambito ristretto, quasi destinata ai diretti conoscenti.

Gastone era sì un canottiere triestino e con tanto amore impegnato nella sua società, ma era stato anche importante dirigente, grazie alla sua cultura nel settore economico, della Federazione Italiana Canottaggio. Da giovane si era appassionato ai remi e con traguardi importanti nel suo impegno agonistico, ma era anche uomo di cultura, attento alle cose di sport e della vita.

...

Gastone da giovane aveva sentito il richiamo del dovere e si era arruolato negli Alpini, era diventato ufficiale e aveva partecipato con onore alla Campagna di Russia, insignito di medaglia al valore. Un episodio importante, quanto poco noto, della tragica battaglia sul fronte del Don. Questa la motivazione della medaglia: *“Comandante di plotone fucilieri, già distintosi in precedenti azioni per ardimento e noncuranza del pericolo, durante aspro combattimento difensivo contribuiva, alla testa del suo reparto, a contenere la poderosa spinta del nemico, riuscendo con felice iniziativa e intrepido slancio ad annullare una pericolosa infiltrazione avversaria. Gravemente ferito, continuava a incitare i suoi uomini alla lotta, rammaricandosi di dover abbandonare il suo posto di combattimento. Novo Kalitva-Don (Russia), 22 dicembre 1942.”* Un episodio di valore, un'azione importante del

giovane ufficiale triestino, un ricordo non dimenticato che restava racchiuso nel suo cuore e che ne valorizza anche le successive linee di vita. E anni dopo gli fu anche conferito a titolo onorifico il grado di capitano (da atti della Scuola Alpina di Aosta).

...

Rientrato in Italia dopo estenuante viaggio in treno ospedale, a maggio riprendeva servizio al Battaglione Tolmezzo e dopo l'armistizio sfuggiva alla cattura e si aggregava alla Brigata Osoppo (e successivamente sarà decorato con Croce al Merito di Guerra).

A Trieste al termine del conflitto, come altri amici tornò alla “sua” Canottieri di cui aveva varcato la soglia per la prima volta nel 1937 e dove il remare l'avrebbe aiutato a superare il ricordo di tristezze e dolori che accompagnano chi è impegnato in guerra, e dove nel 1940 assieme al collega Vanzetto aveva vinto a Venezia l'argento ai Campionati del mare in doppio canoa. Ormai non più giovanissimo, ma passione sportiva e desiderio di rientrare nella vita civile lo impegnarono ancora con slancio ai remi, tant'è che dopo la ripresa organizzativa del canottaggio italiano che già nel 1948 alle Olimpiadi di Londra aveva confermato il valore dei nostri canottieri (ed in quella occasione furono presenti con onore anche vari campioni della Venezia Giulia), con alcuni amici diede vita ad un bel “quattro”. Ed eccolo nel 1949 in gara a Castelgandolfo ai campionati juniores, dove il “quattro senza” in cui c'erano Carlo Martinolli (capovoga), Gastone Rocco, Ottavio Magliacca e Silvio Ernè conquistò la medaglia d'oro, risultato

ripetuto l'anno successivo ai Campionati disputati all'Idroscalo di Milano. Una gara assai accesa quella all'Idroscalo e sulla Gazzetta dello Sport il giornalista Giorgio Fattori scriveva, dopo lo start in cui la Intra andava sulle boe rompendo il remo: *“Intanto Trieste è fuggita velocissima, e Lecco e Cus Milano non arrivano mai a infastidirla da vicino. Mica male quei ragazzoni di Trieste: un po' “corti” di palata, ma robusti e pieni di brio”*. A sua volta, nel commento generale dell'evento, Camillo Baglioni ... commentava: *“La Canottieri Trieste ha mantenuto brillantemente il suo titolo, lasciando a distanza gli avversari e vogando con bellissimo assieme, attacco netto e buona passata anche se forse un po' corta per gli atleti che formano l'armo”*. Ma non solo, nella successiva finale senior, dominata dal quattro degli olimpionici della Moto Guzzi ... il quattro senza della Canottieri Trieste si classificò secondo, vincendo così pure l'argento al tricolore senior.



Il presidente Rocco al varo di due imbarcazioni

Nella sua comunicazione la Canottieri Trieste ha scritto: “Con profondo dolore la Società Canottieri Trieste comunica il decesso del suo Presidente Onorario Gastone Rocco. Entrato a far parte della Società di Pontile Istria 4 nel 1937, è rimasto sempre fedele ai suoi colori ed ha sem-

pre fattivamente operato al suo interno e nell'ambiente del canottaggio triestino. Tra le personalità più vivaci e positive che si ricordino nel sodalizio bianconero, ha grandemente contribuito all'esistenza stessa della Società, non solamente in forza dei suoi successi sportivi (Campione d'Italia nel quattro senza juniores nel '49 a Castelgandolfo e nel '50 a Milano), ma anche grazie alla sua costante e fattiva partecipazione alla vita sociale, al contributo alla ricostruzione in periodi di grande difficoltà ed alla organizzazione degli eventi che lo vedevano sempre protagonista

Eletto alla Presidenza nel 1976, dopo aver ricoperto già per diversi anni il ruolo di Capo-canottiera, profuse le sue energie perché la Società potesse adeguarsi alle esigenze contingenti, aggiornando il materiale nautico, apportando sostanziali migliorie alla sede e cooperando con l'apporto di contributi, oltre che dal CONI, di enti pubblici e di privati cittadini, al consolidamento del pontile Istria, sul quale poggiano le quattro Società.

Nel 1989 al Presidente Rocco venne richiesto dalla FIC di ricoprire per la seconda volta la carica di Revisore dei Conti. Poiché le due cariche erano incompatibili, egli rassegnò le dimissioni da Presidente, confortato dal fatto di continuare ad essere, comunque, utile alla Società. La sua assicurazione in tal senso, che confermava ancora una volta il suo attaccamento, fu sottolineata dalla nomina da parte del congresso generale a Presidente Onorario”.

...

A Gastone Rocco il Coni concesse la Stella d'Oro nel 1990 ed anche lui lo stesso anno fu proclamato socio onorario della Federazione.

F.Calegari.

FIENO IN BAITA



c/c postale 12655346 intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste

Amici di Fabio	pro chiesa in Bosnia	€ 70,00
CAI Fiume	per la sede	€ 480,00
Silvio Cargnelli	per il Coro ANA Trieste "Nino Baldi"	€ 33,00
Corrado Caviglia	in memoria di Gastone Rocco	€ 50,00
Coro ANA Varese	per il Circolo Culturale Alpini	€ 400,00
Kiss Elda	per la sede, per il Natale Alpino	€ 20,00
nn	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 100,00
Roberta Occini	in memoria di Gastone Rocco	€ 50,00
famiglia Orrù	in memoria di Nemes, Alpino del Morbegno	€ 200,00

SOMMARIO

Un ricordo di Ottavio Bomben	2	I calci del mulo	14
Caduto della Cuneense identificato dopo 72 anni	6	Ringraziamenti del Presidente	15
Avviso ai Soci ANA Trieste	7	Com'era ... com'è	16
La bara di Moggessa	8	Giorno del Ricordo	24
Lettere al Direttore	9	I primi Caduti italiani della Grande Guerra	26
Mali Trebeschines	10	Nino Comin	29
Raduno 41° Corso AUC	12	Il canottiere Gastone Rocco	30

AVVISO A CHI DESIDERA INVIARE ARTICOLI PER IL GIORNALE

L'alpino Matteo Racchi è incaricato di raccogliere gli articoli che ci vengono inviati per la pubblicazione, perciò vi prego di inviare i vostri articoli direttamente a lui all'indirizzo matteo.racchi@virgilio.it.

"L'ALPIN DE TRIESTE" - Trimestrale dell'A.N.A. - Sez. M.O. Guido Corsi - Trieste - fondato nel 1976 dal prof. Egidio Furlan
Redazione: Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE - Tel. 3475287753 - Fax 040662387
E.mail: darioburresi@alice.it (per gli articoli: matteo.racchi@virgilio.it)
Il giornale è on-line nel sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: dott. Dario Burresi

Comitato di Redazione: Dario Burresi, Giovanni Nieri, Matteo Racchi, Giuseppe Rizzo - Disegni di Livio Fogar

Correzione bozze: Giuliana Magnarin

Hanno collaborato a questo numero: Giuliano Bianchi, Ferruccio Calegari, Diego Capponi, Arrigo Curiel, Livio Fogar, Paolo Marinuzzi, Giorgio Micol e Titivillo

Un ringraziamento a Franco Viezzoli che ci ha autorizzato a pubblicare alcune sue foto.

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva e far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare pazientemente in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per le pubblicazioni non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, in caso contrario gli articoli non potranno essere pubblicati.

Stampato da *Luglioprint srl - San Dorligo della Valle (Trieste)*

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RESTITUIRE ALL'UFFICIO C.P.O. DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.